



il Vescovo di Isernia – Venafro

Omelia **Santa Messa del Crisma**

Chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe Lavoratore
Isernia, 30 Maggio 2020

Carissimi fratelli nel presbiterato e fratelli religiosi,
carissimi diaconi,
carissime sorelle religiose,
carissimi seminaristi,
carissimi fratelli e sorelle nel Battesimo,

Siamo tutti profondamente scossi: ogni giorno ci assalgono i timori per la nostra salute e per la nostra stessa vita. Quelli che stanno trascorrendo sono mesi costellati di notizie incontrollate, di comunicati stampa che ci riempiono di numeri e di cifre percentuali, lasciandoci però vuoti e smarriti per ciò che vediamo accadere. La nostra quotidianità è scandita dall'accavallarsi di situazioni che si riversano su di noi in modo inarrestabile e che ci fanno assaporare il senso dell'impotenza ed il bisogno dell'altro, di un Altro. Proprio in questo momento in cui è più forte il desiderio dell'Altro, paradossalmente, le nostre chiese rimangono vuote, gli spazi familiari delle nostre parrocchie sono completamente ripensati: sembra che ci venga reso impossibile questo rapporto spirituale che ha salvato intere generazioni. Se attingiamo alla nostra memoria, tutti noi abbiamo il ricordo di nonni o parenti che hanno superato crisi di pari gravità ricorrendo a Dio nella preghiera e nella Celebrazione Eucaristica. La stessa celebrazione odierna, la S. Messa del Crisma del 2020, appare emblematica della condizione che viviamo: assenza di fedeli e di parte del clero, per ragioni di sicurezza contro l'imperversare del Coronavirus. Eppure, proprio in questa condizione di precarietà si riaccende il desiderio di Dio, della vicinanza dei fratelli, della gioia dell'assemblea domenicale, in particolare dell'Eucaristia: questo digiuno forzato ravviva in noi un desiderio ancora più forte e pregnante di Gesù!

Che esperienza, carissimi sacerdoti, è celebrare da soli! Quanto ci è mancato il nostro popolo nelle Celebrazioni eucaristiche che abbiamo celebrato in privato! È vero, la celebrazione è l'intercessione costante a favore del nostro popolo e la sua efficacia riversa frutti copiosi di grazia sui nostri fedeli, ma "soli con Dio solo" (S. Gemma Galgani) non abbiamo potuto non sentire il bisogno di quegli sguardi, di quei volti, di quegli abbracci e di quelle strette di mano che ci fanno sentire famiglia e che ci rendono corresponsabili nel cammino di fede! In questi

giorni ci siamo sentiti impotenti di fronte a tanto dolore e abbiamo constatato il disagio che anche la nostra assenza ha generato nel momento in cui sarebbe stato necessario accompagnare parenti e amici dei defunti nel percorso del lutto e della consolazione. Sembra che il nostro ministero sia stato sconfitto!

Ma, Papa Francesco ci esorta: "Fratelli, il dolore di tante vittime, il dolore del Popolo di Dio, così come il nostro, non può andare perduto. È Gesù stesso che porta tutto questo peso sulla sua croce e ci invita a rinnovare la nostra missione per essere vicini a coloro che soffrono, per stare, senza vergogna, vicini alle miserie umane e, perché no, viverle come proprie per renderle eucaristia (cfr. EG, 268-270). Il nostro tempo, segnato da vecchie e nuove ferite, ci impone di essere artigiani di relazione e comunione, aperti, fiduciosi e in attesa della novità che il Regno di Dio vuole suscitare oggi. Un regno di peccatori perdonati, invitati a testimoniare la sempre viva e attiva compassione del Signore; «perché eterna è la sua misericordia»." (Francesco, *Lettera ai Sacerdoti*, in Occasione del 160° Anniversario della morte del Santo Curato D'ars).

È allora importante, insieme a Papa Francesco e con le sue parole, per ognuno di noi, in prima persona, ritornare «a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l'oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle. Da quella scintilla si accende una gioia umile, una gioia che non offende il dolore e la disperazione, una gioia buona e mite» (Francesco, *Omelia Veglia Pasquale nella Notte Santa*, del 19.04.2014). In questo momento così delicato, è proprio importante rimanere in comunione con tutta la Chiesa e fare nostro l'invito del Santo Padre a riappropriarci della nostra vocazione, del nostro sacerdozio, per poter confermare oggi, anche a distanza, nelle varie realtà parrocchiali, il nostro "sì lo voglio" del giorno della nostra Ordinazione presbiterale. Questo "sì" si concretizza nella dinamica che accompagna questi nostri giorni, attraverso momenti di intercessione e di preghiera adorante: è l'Eucaristia, così "speciale", che accende in noi quel dialogo intimo e diretto, e nello stesso tempo riservato ed esclusivo, con Gesù, rendendoci interpreti autentici di quel rendimento di grazie che Egli, per mezzo nostro, rivolge al Padre per tutti i suoi figli.

L' Eucaristia, mistero sublime

Per questo, carissimi, in questo giorno a noi sempre così caro, è mio desiderio soffermarmi e meditare sull'Eucaristia come centro vitale del nostro ministero e della vita di ogni cristiano.

Spesso, in rapporto all'Eucaristia ed in relazione con il nostro popolo, la nostra attenzione si concentra esclusivamente sul numero dei partecipanti alle assemblee liturgiche, specialmente alla S. Messa domenicale. E i risultati non sono certo rassicuranti: scarsa partecipazione ed assenza quasi totale dei giovani! Inoltre, questo dato permea anche le conversazioni e condivisioni: e continuare a parlare di questo fenomeno produce inesorabilmente una sorta di sconforto pastorale. È importante, invece, che ci convinciamo dell'importanza del rilanciare l'Eucaristia, puntando sul suo valore, sulla sua grandezza e bellezza; allora scopriremo, con somma meraviglia, che molto dipenderà da come la sapremo celebrare. Le sue meravigliose potenzialità rischiano, infatti, di venire mortificate dalla consuetudine, dalla un po' stanca e scontata ripetitività meccanica. Dovremmo riconoscere con umiltà che molto di quello che c'è dentro la Messa domenicale, cioè il mistero dell'Eucaristia, ci è in buona parte sconosciuto.

Le nostre comunità cristiane hanno anzitutto bisogno di gustare la gioia di una Eucaristia celebrata nella fede: occorre che siano felici di farlo, che aspettino questo momento, che lo gustino, che ne percepiscano gli effetti salutari. Su questo dobbiamo concentrare la nostra attenzione. La gioia della celebrazione eucaristica sarà allora contagiosa e altri potranno aggiungersi senza bisogno di raccomandazioni.

Ho parlato di mistero dell'Eucaristia. Proprio così. Infatti, la realtà che ci si presenta nella celebrazione va oltre, è molto di più. Come per l'arte e la poesia, la via maestra della conoscenza è la meraviglia. Essa ci permette di riconoscere l'ineffabile nella gran parte del reale (pensiamo alla natura!), con il suo fascino segreto. Oltre ciò che noi crediamo di afferrare con presuntuosa sicurezza attraverso l'occhio dei sensi, sta quel mondo che si raggiunge solo con lo sguardo umile e commosso della contemplazione. Questo consente di intuire la vera misura della realtà e quindi la sua autentica natura. Ce ne accorgiamo quando ci scopriamo incantati davanti ai paesaggi della natura, al canto, al sorriso di un volto. In questi momenti qualcosa prende interiormente il sopravvento. È l'esperienza dello stupore che proviene dall'incontro con il sublime, il mistero. Siamo così rapiti verso l'alto.

L'anima non è uguale alla ragione: soltanto il senso dell'ineffabile è in grado di guidarla. Esso soltanto conosce la strada che conduce a ciò che è lontano da ogni esperienza e comprensione. È importante oggi riscoprire questa visione contemplativa della realtà, riguadagnare familiarità con l'esperienza del sublime-mistero. Il sublime che sperimentiamo nella liturgia cristiana è in realtà lo stesso Cristo risorto, vivo ed operante nella celebrazione liturgica, potenza vittoriosa di salvezza e amore misericordioso. In essa si uniscono le due dimensioni essenziali all'esperienza umana: quella verticale e quella orizzontale. La liturgia infatti è esperienza di una bellezza che viene e raggiunge le profondità del cuore, ma è anche esperienza di una salvezza che rigenera e trasfigura i legami. Quello che viviamo nell'Eucaristia segna uno stacco rispetto all'esperienza ordinaria del vivere, eppure non separa dal quotidiano. Non è fuga dalla realtà, ma immersione nel mistero che la fonda e la illumina. Infatti, nell'Eucaristia viviamo uno spazio ed un tempo di raccoglimento. È un modo speciale di abitare il presente. Siamo condotti *per visibilia ad invisibilia* (Agostino, *La città di Dio*, X, 14), siamo cioè portati ad entrare in quelle realtà interiori che si comprendono solo con i sensi spirituali alla luce della fede. "Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini" (SC, 8). Nella liturgia cristiana ben celebrata si tocca con mano una verità straordinaria: cioè che la dimensione celeste non è alternativa a quella terrestre. Le due non si escludono a vicenda. Sono invece in grado di unirsi armonicamente, senza confondersi. Per questo la liturgia cristiana non è immersione in un'esperienza del sacro che fa dimenticare il mondo. È piuttosto esperienza di bellezza e salvezza trascendente dentro il dramma della vita e della storia.

L'Eucaristia è il cuore della liturgia cristiana, è il luogo della manifestazione dell'amore vittorioso del Cristo risorto. Nella celebrazione dell'Eucaristia, divenuta così familiare da risultare sin troppo normale, avviene tutto questo. Attraverso un rito, a cui appunto ci siamo purtroppo abituati, noi veniamo immersi nel mistero dell'amore trinitario, entriamo nella liturgia celeste, viviamo la comunione dei santi, partecipiamo al sacrificio di Cristo, che ci risana, ci santifica e fa di noi la sua Chiesa. La liturgia cristiana, fondata sull'Eucaristia, non è semplicemente espressione della devozione dell'uomo nei confronti di Dio, ma è esperienza della salvezza che Dio ha realizzato nel mondo a favore dell'umanità. Nell'Eucaristia non è propriamente l'uomo che fa qualcosa per Dio, ma è Dio stesso che fa qualcosa di unico per l'uomo. Essa è anzitutto opera di Dio in cui l'uomo è coinvolto per grazia, è esperienza rituale della salvezza divenuta realtà.

L'Eucaristia, fonte di santità

La celebrazione dell'Eucaristia, pane del cammino, consente l'esperienza dell'incontro con Dio. È momento di grazia. Se il cammino cui pensiamo è quello della santificazione, esso trova già una sua singolare espressione nel momento della celebrazione eucaristica. L'Eucaristia è essa stessa esperienza di santificazione, è luogo dell'incontro con il Cristo

vivente in sé. In altre parole, il nostro cammino di santificazione avviene non semplicemente per mezzo dell'Eucaristia ma nell' Eucaristia. Essa non è semplicemente uno strumento provvidenziale per raggiungere un obiettivo di grazia da lei distinto, ma il mistero stesso della santità di Dio che ci attira a sé e che progressivamente ci trasfigura.

Al riguardo, nel Concilio Vaticano II, la *Sacrosanctum concilium*, afferma: «Dalla liturgia e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come al loro fine, tutte le attività della Chiesa» (n. 10). La santità è la forma della vita divenuta una lode a Dio, il bello del vivere che attinge alla Sua gloria. È importante che l'Eucaristia venga posta da tutti al centro della propria spiritualità. Questo è da raccomandarsi specialmente ai consacrati e alle consacrate, ma più in generale a tutti i battezzati ed in particolare modo ai ministri dell'Eucaristia.

Carissimi confratelli presbiteri, noi siamo ministri dell'Eucaristia. Come tali, siamo chiamati a fare dell'Eucaristia il centro della nostra vita di fede e insieme il cuore pulsante del nostro ministero. Riscopriamo la nostra vita spirituale intorno al mistero eucaristico celebrato e adorato. Affinché questo avvenga, dobbiamo entrare nella prospettiva del sacerdozio così come il Nuovo Testamento lo presenta. Occorre partire dalla persona stessa di Gesù e dal mistero pasquale. È la Lettera agli Ebrei che ci offre al riguardo l'insegnamento più chiaro e più profondo. Essa ci parla di Gesù come del sommo sacerdote «misericordioso e degno di fede» (Eb 2,17), che è divenuto tale perché ha compiuto l'offerta di se stesso attraverso la sua morte in croce. Donando liberamente la sua vita e accettando di versare il suo sangue, egli ha compiuto un sacrificio nuovo e così ha inaugurato un nuovo sacerdozio, la cui figura profetica è quella di Melchisedek (cfr. Eb 5,6; 6,20; 7,1-17). In questo modo, egli ha dato compimento al sacerdozio precedente, quello di Aronne, che veniva esercitato nel modo usuale: quello della presentazione sull'altare delle offerte sacrificali consistenti in animali o prodotti della terra (cfr. Eb 9,1-10). Lo ha portato a compimento e insieme lo ha estinto, inaugurando una Nuova Alleanza a cui corrisponde una nuova liturgia (Eb 9,15-28). Chiunque riceve il battesimo cristiano entra con Cristo nel mistero pasquale e partecipa del suo sacerdozio, diviene cioè capace di fare della sua intera vita un'offerta gradita a Dio, nella logica dell'amore sacrificale. In questo senso, tutto il popolo di Dio è divenuto in Cristo un popolo sacerdotale. A servizio di questo sacerdozio comune si pone nella Chiesa il "sacerdozio ministeriale", cioè il "ministero dei presbiteri". Esso va compreso nell'ottica del ministero apostolico e quindi posto in stretto rapporto con quello dei vescovi. I presbiteri sono ministri ordinati per un popolo sacerdotale, in una prospettiva apostolica. Sono uomini di Dio, consacrati dal crisma e chiamati ad essere servitori e pastori del popolo di Dio, guide illuminate e generose per i loro fratelli e sorelle in Cristo. Essi offrono la vita, spendendosi in un ministero che rende tutti capaci di offrirla a loro volta nella carità di Cristo. Dunque, non semplicemente uomini del sacro. Piuttosto, i presbiteri sono uomini del mistero, immersi con l'intero popolo di Dio nella vita trinitaria, consacrati per rendere l'intera Chiesa consapevole della sua consacrazione.

I presbiteri svolgono il loro compito apostolico di pastori prima di tutto presiedendo la celebrazione dell'Eucaristia. In questo modo promuovono e sostengono il cammino di santificazione della Chiesa e di ognuno che ne fa parte. È importante che facciano sentire ai loro fratelli e sorelle nella fede la forza santificante della liturgia. Considero questo un compito oggi fondamentale. Un'autentica celebrazione dell'Eucaristia dipende in gran parte

da come si pone colui che la presiede, cioè dal presbitero. Consideriamo attentamente, carissimi, questo un aspetto primario della nostra spiritualità presbiterale. Celebriamo sempre con umiltà, gratitudine e rispetto, sentendoci insieme a tutto il popolo di Dio accolti in un mistero di grazia e di benedizione.

L'Eucarestia, grazia e benedizione affidata al presbitero che presiede

È estremamente importante che si abbia grande cura per la celebrazione. Anzitutto è necessario avere cura dell'atteggiamento interiore con cui la si presiede. Si comprende immediatamente se il sacerdote che presiede è presente con la mente e con il cuore a ciò che si sta compiendo. Lo si comprende dal modo con cui si rivolge all'assemblea, dalle parole ben pronunciate, dal senso percepito e comunicato dei gesti che compie, dallo spirito di raccoglimento, dall'intensità della partecipazione personale. Ciò che deve trasparire dal presbitero che celebra l'Eucaristia è la sua fede, il suo amore per Dio, la coscienza di essere avvolto con l'intera assemblea dalla Sua maestà e dalla sua misericordia. Si celebri dunque senza fretta: nulla è infatti più importante del momento che si sta vivendo, anche quando l'Eucaristia si celebra in giorno feriale. Se si è chiamati a presiedere più celebrazioni dell'Eucaristia in uno stesso giorno, si ricordi che ognuna vale come se fosse l'unica. Tra i criteri di discernimento per decidere il numero delle Sante Messe domenicali o feriali, il primo deve essere questo: non si deve mai compromettere la qualità della celebrazione. La celebrazione eucaristica è l'atto più importante della Chiesa e richiede intensa e gioiosa partecipazione. Non deve essere mai semplicemente un dovere compiuto, men che meno da parte del presbitero.

Vi è poi l'aspetto comunitario della cura per la celebrazione. «La celebrazione liturgica è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea» (Giovanni Paolo II, *Christifideles laici*, 23). Il ruolo del ministro ordinato non è quello di sostituirsi all'assemblea, ma di portarla a concepirsi come soggetto celebrante. Anche in questo il presbitero è servitore della Chiesa. Il primo servizio al popolo di Dio è quello di rendere possibile per lui e con lui la celebrazione dell'Eucaristia. Non semplicemente il fatto che questa avvenga, ma che avvenga nel giusto modo. Da qui l'attenzione a valorizzare tutto ciò che interviene a costituirlo. Che tutto acquisti la sua valenza di segno: i gesti siano valorizzati e ben compiuti, i paramenti e gli arredi liturgici siano dignitosi e ben conservati; il canto non manchi e coinvolga l'assemblea. Quel che conta è che il modo di celebrare consenta di sentire la grandezza e la bellezza del dono di Dio in Cristo Gesù. In questo, chi presiede avrà sempre un ruolo determinante. Ci si deve sentire dei servitori. Non siamo padroni della liturgia. Non possiamo modificarla a nostro piacimento. La liturgia è il mistero che ci accoglie nella ritualità che gli è propria. Questa ha un suo linguaggio, che non è a nostra disposizione. Come ministri che presiedono la liturgia, noi entriamo umilmente in una tradizione secolare che ci precede, che domanda rispetto e venerazione. Certo, vi entriamo con la nostra personale partecipazione e quindi anche con la creatività che la stessa liturgia ci domanda, ma sempre dentro i confini della ritualità che ci è stata trasmessa.

L'Eucaristia si celebra

Occorre celebrare bene, occorre entrare nel mistero dell'Eucaristia accettando di percorrere la strada che l'Eucaristia stessa ci apre, cioè la celebrazione. L'adorazione dell'Eucaristia – intesa come preghiera di adorazione eucaristica – è una seconda modalità di incontro con il mistero dell'Eucaristia. Essa deriva tuttavia dalla celebrazione. Si adora l'Eucaristia – cioè ci si apre con riverenza e gratitudine al suo mistero – anzitutto celebrandola con lo spirito che essa richiede, dando valore ai gesti e alle parole del rito liturgico che la costituisce. Quando si pensa all'Eucaristia, prima del senso del dovere nei confronti di un atto che va considerato essenziale per la nostra identità cristiana, viene il senso di gratitudine per un dono immenso, di cui avremo sempre più consapevolezza nella misura in cui lo celebreremo con verità.

Chiediamoci, per questo, cosa significhi celebrare bene l'Eucaristia.

Celebrare bene significa entrare nella dinamica santificante della liturgia, celebrare l'incontro con la santità di Dio e con la sua opera di salvezza. La preoccupazione per il che cosa si fa, cioè per il rituale, non dovrà prendere il posto della gratitudine e della ammirazione per ciò che si vive, cioè per il dono di grazia. Celebrare l'Eucaristia è essenzialmente un'esperienza spirituale, nella quale si uniscono decoro, raccoglimento, contemplazione, solennità, gratitudine, bellezza, consolazione, gioia, fraternità. C'è anzitutto uno '*spirito della liturgia*' che deve essere riconosciuto e coltivato. Esso costituisce il segreto della vera celebrazione dell'Eucaristia (cfr. Romano Guardini, *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia, 2005). Senza questo spirito il rituale liturgico rischia di trasformarsi in un freddo apparato. Quando i paramenti, gli arredi sacri, i gesti, l'esecuzione perfetta dei canti attirano tutta l'attenzione e la preoccupazione diventa quella di eseguire in modo impeccabile quanto si deve, senza mai domandarsi che cosa si sta provando interiormente e che cosa si sta ricevendo in dono, la celebrazione eucaristica si riduce a spettacolo sacrale.

Vi è tuttavia anche il rischio contrario: che cioè l'Eucaristia perda la sua singolarità di mistero e si trasformi in una delle tante forme di aggregazione. Questo succede quando la celebrazione liturgica, che è il memoriale della morte del Signore, viene gestita in proprio, con disinvoltura o superficialità, come qualcosa di cui ci si sente padroni e che si può modificare a proprio piacimento o come qualcosa che si ritiene poco significativo e si liquida in fretta senza un minimo di ordine. È un modo di fare che suscita nel popolo di Dio profonda amarezza. Le regole della celebrazione servono a contrastare un simile modo di procedere. Sono fissate a salvaguardia della forma liturgica che la tradizione considera adatta al mistero ricevuto in dono. Non sono fredde disposizioni a cui attenersi, ma piuttosto indicazioni autorevoli da attuare con fedeltà creativa.

Celebrare è un'arte

Lo lascia intuire il Concilio Vaticano II nel modo stesso in cui presenta la liturgia e lo afferma in modo esplicito Benedetto XVI nella *Sacramentum caritatis*. In un passaggio significativo di questo documento si legge: «Il primo modo con cui si favorisce la partecipazione del popolo di Dio al rito sacro è la celebrazione adeguata del rito stesso. *L'ars celebrandi* è la migliore condizione per l'*actuosa participatio*» (n.38). *L'ars celebrandi* è

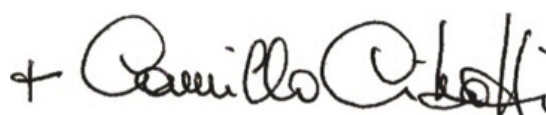
appunto l'arte del celebrare e l'*actuosa participatio* è la partecipazione consapevole e intensa del popolo di Dio alla liturgia. Quest'ultima si realizza nella misura in cui si "celebra bene". E celebrare bene significa anche «prestare attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori liturgici dei paramenti. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano» (n. 40). È quanto afferma anche la *Sacrosanctum Concilium*: «Per promuovere la partecipazione attiva (*actuosa participatio*), si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio» (n.30).

Se solo comprendessimo quanto è fondamentale la cura per la celebrazione!

Sarebbe importante che tutti insieme imparassimo l'arte del celebrare prendendoci cura della celebrazione, che diventassimo sempre più capaci di valorizzare tutti gli elementi che la costituiscono. Il primo servizio da rendere a chi partecipa alla Messa domenicale e feriale è l'alta qualità del celebrare. E questo è anche il dono che dovremmo offrire a chi torna ad avvicinarsi all'Eucaristia dopo una lunga assenza. Dovrebbe sentire la bellezza di ciò che si sta vivendo attraverso il rito eucaristico, dovrebbe rimanerne colpito, attirato, consolato.

L'arte del celebrare si esprime nella capacità di far parlare il rito, di farne emergere tutta la forza coinvolgente e tutta la carica di salvezza. Esiste una profonda unità tra il rito e il mistero. Il secondo si dà nel primo e il primo è in funzione del secondo. Per questo ogni aspetto del rito andrà valorizzato, con quella pacata attenzione che la celebrazione esige. Non c'è bisogno di rendere attraente la liturgia attraverso aggiunte nostre. Di suo essa è capace di attirare. Basta esserle fedele e consentirle di esprimersi. Giustamente osserva ancora Benedetto XVI, nella *Sacramentum caritatis*: «La semplicità dei gesti e la sobrietà dei segni posti nell'ordine e nei tempi previsti comunicano e coinvolgono di più che l'artificiosità di aggiunte inopportune» (n.40). L'idea che la liturgia eucaristica sia noiosa e che diventi più interessante inserendo dall'esterno elementi più attraenti o più moderni è del tutto errata. Piuttosto occorre fare bene tutto ciò che la celebrazione richiede, con la fedeltà creativa di chi desidera sentirsi pienamente partecipe di un dono ricevuto.

Il Signore ci accompagni in questo itinerario di santità.
Così sia.



+ Camillo Cibotti
vostro Vescovo e padre nella fede